



L'ulcera del signor Wilson

N.3 — Anno I

Settembre Ottobre 2016



Il mare

Sommario #3

Dichiarazione di intenti della rivista

- Pag 2.** Lo Gran Mare dell'Essere
Maria Chiara Vita
- Pag 3.** Alla foce del mare
Milton Lisi
- Pag 4.** Nostro Signor il Mare
R. De Marco - T. Donferri Mitelli
- Pag 6.** L'orgasmo di Ulisse
Jacopo Bucciantini
- Pag 7.** El mar adentro
Daniele Bianchi
- Pag 7.** Saper nuotare
Alice Caperdoni
- Pag 9.** La lingua del mare
Davide Lucioli
- Pag 10.** L'Enigma Marino
Francesco Presentini
- Pag 11.** Sembra quasi un mare l'erba
Francesca Dini
- Pag 13.** Nell'eremo sotto al faro
Jacopo Bucciantini
- Pag 17.** Il Mare Davanti
Paolo Simi
- Pag 17.** Il Mare: come lo viviamo,
come lo vivevamo
Antongiulio Banelli

L'ulcera del signor Wilson è una rivista di stampo culturale indipendente, nata al fine di difendere la libertà di espressione attraverso una tipologia di scrittura creativa e personale.

Il nome della rivista deriva direttamente dall'omonimo programma radiofonico andato in onda tra il 2014 ed il 2015, sulle frequenze di Groove Radio Italia, onde continuare ed implementare gli obiettivi posti alla base del medesimo progetto.

L'ulcera del signor Wilson è una rivista gratuita, distribuita bimestralmente, che fa utilizzo di un sito internet contenente una maggior quantità di materiale rispetto a quello pubblicato su carta.

L'ulcera del signor Wilson intende essere una rivista culturale apolitica e contraria alla faziosità e all'estremismo.

L'ulcera del signor Wilson intende dissociarsi dalla attuale tendenza alla disinformazione, mediante l'utilizzo di fonti certe, dati esatti e moderazione intellettuale.

L'ulcera del signor Wilson, come rivista, non intende avvalersi di sponsorizzazioni da parte di enti commerciali, bensì di patrocinii e donazioni.

L'ulcera del signor Wilson intende diffondere le idee e le opinioni, che rispettino la dichiarazione di intenti, di coloro che vi scrivono, solo nel caso in cui siano esse basate su logiche argomentazioni e giustificate adeguatamente.

L'ulcera del signor Wilson intende avvalersi della collaborazione di chiunque desideri aderire al progetto, rispettando totalmente la relativa dichiarazione di intenti.

Artwork di copertina e sul retro di Jacopo Bucciantini

Impaginazione di Davide Lucioli

Lo Gran Mare dell'Essere

La caratteristica del mare che da piccola mi affascinava più di ogni altra era il suo colore, la sua mutevolezza e, incantata dall'incessante muoversi delle onde, mio padre mi spiegava che principalmente dipende dal colore del cielo, riflesso in quell'enorme specchio d'acqua.

Osservando il mare, chiunque ha avuto in vita sua la sensazione che potesse essere infinito, illimitato, a causa dell'impossibilità di vederne i confini, situazione analoga a quella che si verifica nella contemplazione del cielo. Questa piccolissima finestra sull'universo, ispira da sempre poeti, scrittori e scienziati, così come anche il mare. Sono entrambi veli di Maya che nascondono micro e macrocosmi tutti da scoprire, densi di vita e fascino, davanti ai quali sembra impossibile rimanere impassibili. Ma oltre a queste somiglianze poetiche, penso si possa intuire anche un significato simbolico di questo legame tra mare e cielo, che potrebbe spiegare anche perché un bacino d'acqua sia così magnetico. Dal nostro piccolo pianeta blu, quello che possiamo ammirare dell'universo infinito è appunto solo un angolo, che può farci sognare, ma anche perdere l'equilibrio se pensiamo troppo intensamente alla possibilità di non avere confini, concetto quasi inimmaginabile per la nostra mente. Davanti al mare, invece, avvertiamo la stessa sensazione di non avere limiti, pur sapendo bene però che da qualche parte comunque, anche solo un lembo di Terra c'è. Esso diventa dunque uno specchio limitato dell'infinito. Il mare, in cui si riflette il cielo, è come un ponte, non solo tra la terra e quest'ultimo, ma anche tra finito e infinito. Rappresenta la possibilità di percepire, dalla Terra, un piccolo infinito, che sembra così accessibile, pur non essendolo fino in fondo, nonostante tutti i progressi scientifici attuali. Il mare dona l'illusione di poter raggiungere il concetto di infinito, rimanendo sempre ancorati alla nostra finitezza; rimanda alla condizione ancestrale

Maria Chiara
Vita

Dante definisce l'esistenza un grande mare e il porto verso cui naviga è quello dell'infinito, cercando di andare oltre i confini stessi della ragione come Ulisse -il quale altro non è che un suo alter ego- nel suo folle volo. Cerca l'infinito dove non c'è e rimane vittima di confini invalicabili, cerca nel mare ciò di cui il mare rimane però solo uno specchio illusorio.

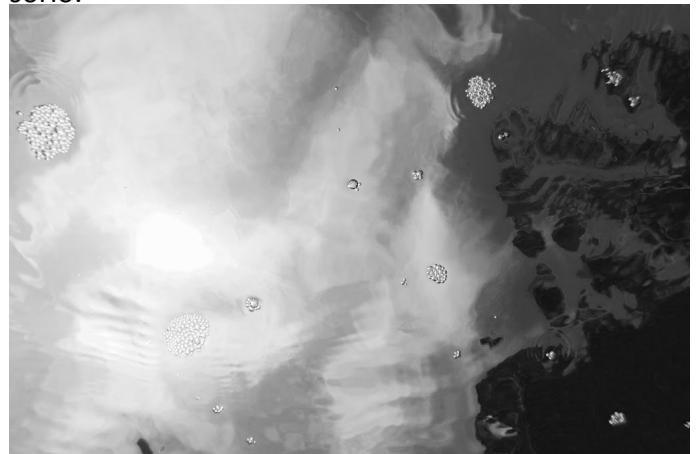


Foto di Maria Chiara Vita

Alla Foce del Mare



Quella distesa d'acqua mi ha sempre affascinato. Sarà che ho trascorso i miei primi nove anni di vita in una casa, poi in una limitrofa alla prima, entrambe ad un paio di chilometri o 3 dal bagnasciuga. Dalla mia scuola elementare vedevo l'acqua salmastra alla foce del fiume Foglia.

Da allora le cose sono cambiate e non so neanche se tornandovi riuscirei a riconoscere il mio quartiere, dove ho perso il primo dente e dove mi sono sbucciato le ginocchia come un paio di mandarini, imparando a pedalare. Ma il mare non è cambiato.

La spiaggia libera, che pareva essere così sconfinata, è adesso proprietà di privati salvo forse qualche metro quadrato di silice profumata di salsedine. In compenso il mare è sempre lì, e i più profondi fondali degli oceani rimangono non del tutto esplorabili. Anche i miei pensieri non sono più gli stessi, non vedo più il mare come quella vasca d'acqua così infinitamente ampia e so bene che un bel po' di bracciate dopo gli scogli giace altra terra ferma. Ora vedo il mare come un romantico confine, e così i monti. Sono il primo a dire che questo mondo, di confini e giurisdizioni, può e dovrebbe farne a meno, ma questi confini naturali hanno ben altro scopo, che si adatta bene alla collettiva concezione di "realtà razionale", ossia quello di contenere dei grandi -quanto minuscoli- sistemi, precisamente nel senso chimico del termine. Questi sistemi conservano persone, animali e cose e queste entità agiscono producendo a loro volta conseguenze, altri fatti, altre entità. Ogni singolo sistema percorre la dimensione temporale (di discutibile esistenza) parallelamente agli altri e così ogni sistema diviene ciò

sola dimensione, dovute esclusivamente per causa diretta ed indiretta degli uomini e delle donne e mai per sole cause naturali, ordinano una stessa serie di eventi in maniera scombinata tra un sistema e l'altro.

Le decisioni di un solo individuo inteso come persona fisica, nonché essere pensante e animato, possono deviare anche radicalmente tutta la piccola dimensione in cui è contenuto per poi influire anche in tutte le altre, a mo' di eco. Questo lo chiameremo per convenienza, appunto, "effetto eco" e la sua somiglianza all'eco è affievolita (tanto quanto ne è potenziato l'effetto) dalla distorsione spaziotemporale, dovuta all'evoluzione dei sistemi di comunicazione, trasporto e logistica nella storia.

Ma a dominare su tutto ciò che la scienza può spiegare, al di sopra dei suddetti confini e oltre l'abnorme bolla di astri quali lo spazio infinito, vi è il Fato. Scrivo "Fato" ma dico "sfortuna": come insegnano leggi e corollari ispiratisi all'enunciato di Ed Murphy ("Tutto ciò che può andar male, lo farà"), tutto tende al peggio, e la nostra effimera permanenza in questo confuso agglomerato di dimensioni parallele (chiamiamole "città", "regioni", "società" o "paesi" o con un qualsivoglia sostantivo) non è altro che una continua battaglia contro il male, che più si previene e peggio sarà.

Il Fato controlla, in primis, anche le forze naturali e il mare è forse l'allegoria più bella che esista di esso in natura, così incantevole e imponente, meraviglioso e devastante al contempo.

In una parola: sublime.



Foto di Jacopo Bucciantini

Il Fato controlla, in primis, anche le forze naturali e il mare è forse l'allegoria più bella che esista di esso in natura, così incantevole e imponente, meraviglioso e devastante al contempo.

Nostro Signor il Mare

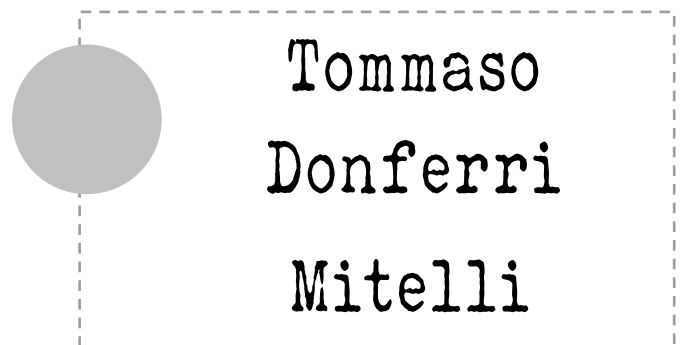
Capodanno 2016, freddo umido e minaccioso, ma il mare è sempre lì col suo umore, benevolo? Sempre, lui detta la legge e noi ci adeguiamo. Freddo chiama alcol, umido chiama fuoco, la minaccia chiama intenzioni decise. Eccoli lì pronti i nostri eroi decisi a giovarsi in nome di Bacco e Venere, senza dimenticare la cenere che poi il mare si è portato via allo stesso modo in cui ci portò i tronchi d'albero dati alle fiamme. Sulle onde lui porta quel che toglie.

Queste le brevi premesse, gente. Passammo il pomeriggio in casa, pensierosi con le menti offuscate, il guadagno della sera prima, a controllare se tutto il necessario fosse con noi, non si fermavano le preoccupazioni sul tempo che avrebbe potuto ridurci male se avessimo deciso di passare la notte sotto le stelle. Qualcuno continuava a mettere video di Filthy Frank dal computer accompagnati da musica disco anni '80, l'heavy metal degli stessi anni aveva fatto protestare la vicina poche ore prima: "Scusi, scusi, scusi, scusi tanto signora, addio". La tensione era massima, nebbia, orrore... tutti dentro ora. Radunata la roba ci facemmo forza e preparammo la schiena, cominciammo il viaggio a piedi per un chilometro, direzione scogli, senza sapere come ci saremmo trovati. Lui era lì ad aspettarci sornione e consapevole della sua forzaccia.

Il sole calava e ci regalò una foto, per una volta non



Riccardo
De Marco



Tommaso
Donferri
Mitelli

pantofole e assorbenti, i nostri rifiuti riconsegnati al mittente ci dicono: "Siamo tornati". Comodo e schifoso, un dito avvizzito puntato contro di noi, rappresentanti della società umana, ribelli sì ma col marchio addosso.

Inizia la meditazione davanti al cielo arancione, orange light and flash! Bryna arrocciava e appiccicava, deciso negli intenti si godeva la pace, la mancata necessità di darsi da fare e di avere un altro scopo se non star lì a godere dei colori ma soprattutto del grido rude del mare che da lontano arriva sempre più vicino e rimbalza sugli scogli, su di noi impassibili.

Venne il tempo di preparare l'alloggio con ciò che il blu ci fornì e qualche telo di fortuna, che fortuna averli portati spessi e ignoranti. Mezzo theepee ne venne fuori, abbastanza grosso per tutti, fuoco compreso. Misure non prese comodità ottenute, istinto matematico. Una squadra tornò a casa a prendere i viveri e a tentar di far tornare il vivere a quei due che mancavano alla compagnia, distrutti ancora nei nervi per il viaggio.

te a guardare, non lo sapevamo ma per alcune ore fummo immortali. Qualcuno sul sentiero verso la spiaggia coltivava marijuana e canapini per camuffare. Non possiamo non brindare alla nostra compagnia prima di mangiar qualcosa. Fuori le bottiglie, le lattine e quant'altro! Allegretti, ma non troppo, col timore di essere inghiottiti, ci andiamo piano, ma non tutti. La luna ci sovrastava e imponeva il suo credo, che fu dei romantici. A noi il romanticismo è arrivato come un bel vestito dal collo di una 0.33. Il romanticismo, oggi, tanti begli aforismi nati dai geni passati o dai deliri da tastiera e cuore impazzito, roba da scemotti retrodatati dicono i primati. Ragionateci.

Le nuvole però erano strappate su questa luna, giallina come i denti di un fumatore incallito e correvano sul vento tenendosi per mano, così fresco e salato allo stesso tempo. L'acqua che bolliva e la carne sul fuoco del bivacco che imbruniva saziarono tutti gli affamati ora rinati, in pochi minuti.

È l'ultima sera dell'anno, tempo scaduto, la compagnia ci pensa mentre parla d'altro, via via si presentano alla mente le occasioni e i fatti che in autunno, inverno, primavera e estate si sono susseguiti, menti pronte al nuovo che avanza al governo - che ci ha promesso piattini e portate di regali - escrementi nuovi, che a loro sono avanzati dalla vecchia legislatura. Piove, chi vuol capire capisca. Dove è il guadagno? Lì, nel poter provare a vivere, riuscendoci, una qualche sera qualunque, come è quella di capodanno. Il mare ci ricorda il nostro limite umano di racchiudere il tempo dentro i calendari, lui grande non conosce che anno è e che sta per finire, ci osserva con sprezzo, ma sono sicuro che in fin dei conti non si interessa molto a noi. Senza più scarpe nè calzini cerco l'onda che frange la sabbia per bagnare i miei piedi e temperarmi, mi collego con le spume di chissà dove. Il mar Mediterraneo, che porta i pensionati in crociera, gli immigrati a morire su spiagge come questa, le navi cargo a portare oggetti, i pescatori a guadagnarsi da vivere, i pesci il plancton e le piante marine a svolgere il loro ciclo vitale, intrisi d'inquinamento. Mare macellaio e ma-

re raffinati e l'ora X s'avvicina. Difficile essere tutti insieme in un posto come questo, non ci facciamo sfuggire nulla, nemmeno una barchetta di legno di pescatori che nemmeno in questo giorno rinunciavano alla pesca. Salute a voi.

Mezzanotte, volano i tappi, lo spumante si versa un po' sul bagnasciuga in suo onore, poi sulla nostra sete. Chi si riposa, chi fuma, chi si rialza, chi cucina qualcosa, chi beve, tutti indaffarati a "festeggiare" questo avvenimento. Un numero in più sul calendario e sulle nostre vite. La notte va avanti con canti e grida in quel luogo di nessuno, l'importante è non fermarsi, non aver paura, il mare balla ma per motivi suoi e noi per i nostri. Ogni sei ore c'è la marea: l'attrazione che la luna esercita sul blu, più forte di quella del sole, forte come il ricordo di una donna che domani mi aspetta al crocicchio tra la vita e il nulla.

Avanti ancora fino a che il sopore non si presenta a noi, le 5 di mattina, un nuovo buongiorno, è il primo di dell'anno! Urrà! Sveglia, il fuoco si sta spegnendo, a far legna! Ancora uno sguardo all'immensità, ultime fiamme per cancellare tutto ciò che è rimasto ed è combustibile. Malto bruciato, il suo odore, qualcuno ha fatto "cadere" la birra sul fuoco



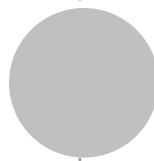
Foto di Francesco Presentini

L'orgasmo di Ulisse

Il contatto con gli aculei del pesce ragno provoca un'algia sì forte che talvolta marinai di epoche passate preferivano gettarsi in mare, certi della morte, piuttosto che sopportare un tale patimento; non fu comunque per il dolore tuttavia che Ulisse si sarebbe tuffato in acque imprevedibili e vorticose, secondo i versi dell'Odissea di Omero: uccelli ripugnanti e scuri, con la testa di donna, muniti di artigli acuminati e capaci di ammaliare il più gelido degli animi con il loro canto tentatore detti "sirene" [*sostantivo associato alle creature fantastiche a metà tra l'essere umano e il pesce solo a partire dal medioevo ndr*], ne sarebbero stati la causa, nello stesso modo nel quale lo erano stati in precedenza per numerosi altri naviganti. Celebre lo stratagemma ideato dal re di Itaca, che pur di godere del richiamo dei mostri alati, si fece legare ad un albero della nave dopo aver fatto indossare dei tappi di cera nelle orecchie, a tutto l'equipaggio.

Una nenia tanto seducente da indurre un essere umano a smarrire completamente la propria razionalità, la si può concepire quale un intenso climax del quale sembrerebbe possibile sempre avere una dose maggiore, atto a destare i più elementari istinti animali, che porta dunque alla totale perdita di se stessi, sprofondando in una viscosa bramosia edonistica dove null'altro, se non un indefinito appagamento passionale, può avere dominio: ivi pure la cessazione della vita non è motivo di inquietudine, poiché è solamente l'estinzione del proprio io, nell'illusoria acquisizione della bestiale soddisfazione prodotta dai vocalizzi delle creature ammaliatrici.

L'idea di Odisseo impossibilitato a muoversi mentre ode il dolce verso dei mitici volatili, può venire, [*non senza sfacciataggine ndr*], messa in parallelo con il culmine dell'amplesso umano e il significato che esso assume indirettamente per la durata del fenomeno. Come il sovrano in ritorno da Ilio, sopraffatto dalle voci suadenti, si abbandona ad una frenesia incontrollabile senza comunque potersi tuffare tra le onde, così l'essere umano che sperimenta l'orgasmo viene a trovarsi in un attimo scintato dal restante contesto, nel quale la propria lucidità è temporaneamente persa e l'intenzione unica e passiva che sviluppa intimamente corrisponde al sincero desiderio di ottimizzare totalmente l'appagamento in ogni direzione possibile, senonché, i legacci che stringono al legno Ulisse collimano coi



Jacopo
Bucciantini

limiti temporali del meccanismo erotico individuale.

Esiste dunque un legame col dolore e col *Thanatos* poiché la fruizione della tipologia di estasi in questione, se privata delle metaforiche funi di contenimento, non resterebbe quel simbolico atto di affacciarsi dall'alto dell'abisso della follia, per poi subito ritrarsene, ma equivarrebbe al gettarsi totalmente verso la perdita del senno e di lì, poi, più giù verso la propria dipartita. Esistono delle linee di pensiero che associano il climax ad un'ascensione paradisiaca momentanea e che potrebbero apparire in aperto contrasto con l'ideale ivi riportato, tuttavia non sarà difficile rendersi conto del fatto che regioni metafisiche quali il paradiso sono immediatamente riconducibili alle tematiche che ruotano attorno alla morte ed alla stessa direttamente.

L'essere umano è in genere una creatura curiosa – Platone ed Aristotele non avevano dubbi nell'affermare che la filosofia sgorgasse da quella fonte identificabile con lo stupore – e per questo motivo tanto ambisce di scorgere orizzonti sconosciuti e pure razionalmente non comprensibili, sotto qualunque forma sia a questi permesso effettivamente.

Chiunque stregato dalla voce delle sirene, se ne avesse modo, scioglierebbe i nodi che lo immobilizzano, eppure sia prima del presentarsi del pericolo che successivamente ad esso, riterrebbe il liberarsi



Foto di Jacopo Bucciantini

a sganciarsi dall'imbarcazione e a lanciarsi ai flutti, potendo udire la melodia ingannatrice, allora annegando, non per un solo istante si pentirebbe di aver compiuto tale scelta (per quanto condizionata) e abbraccerebbe affezionalmente una fine spaventosa e crudele, affatturato dai versi di quelle chime-re prive di animo.

El mar adentro

Daniele Bianchi

Yo también tengo el mar adentro,
con sus ondas y su brisa,
su calma y sus tempestades.

Cuando el agua es clara
puede reflejar el sol,
pero suele ser tormentosa,
y no se ve el fondo.

¿Quién tiene la valentía
de zambullirse hasta la profundidad?
Oculto un tesoro, para quién lo merezca.

Pero si no quieres nadar
y no estás lista para aguantar el aliento,
me quedaré en el olvido.

Me quedaré solo,
y no será un problema.
Me quedaré solo,
entre agua y arena.

Porque yo también tengo el mar adentro,
y en sus ondas y sus brisas,
a menudo,
quiero dejarme ahogar.

Saper nuotare

Alice

Caperdoni

E' notte fonda e sto camminando alla ricerca di qualsiasi cosa che potrebbe impegnare la mia mente: il desiderio di concentrarmi su ciò che non riguarda i miei recenti turbamenti mi porta a percepire tutto in modo diverso, come se stessi vivendo per la prima volta. Entro nel grande cancello che divide la via principale della città dal parco e la corrente che piega la grande distesa di alghe mi trascina al suo interno. Mi siedo su uno dei tanti scogli e inizio ad osservare le cozze che vi sono attaccate, e noto per la prima volta quegli strani filamenti che le tengono tutte insieme. Provo a staccarle e scopro che in realtà non sono loro ad essere attaccate allo scoglio, ma ad esserlo è un altro mollusco al quale queste hanno deciso di ancorarsi. Sorrido e mi alzo per andare verso il giardino dei coralli. Mi rendo conto per la prima volta di tutte le sfumature, di tutti i colori e di tutte le forme che la natura ha de-



Foto di Daniele Bianchi

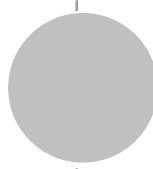
che non saprei nemmeno descrivere. Starei qui ancora per ore, ma il suono della corrente sui fili di alghe attrae nuovamente la mia attenzione e noto una tracina che sta nuotando sempre più velocemente verso di me. Mi ricordo di quando da bambina il suo veleno mi aveva immobilizzato la gamba, il tutto accompagnato da un bruciore che si irradiava dal punto del contatto vicino al piede per tutto il resto dell'arto. Mi giro per scappare e per sbaglio sbatto contro un corallo dal quale scappano due pesci arancioni con le righe bianche, ma per fortuna riesco a non perdere l'equilibrio e continuo a correre. Giungo alla periferia della città e alzo gli occhi per godere dello spettacolo che fino a qualche anno fa mi perdeva ad osservare per giornate intere: una distesa di centinaia, forse migliaia di meduse che galleggiano a qualche metro da terra con i tentacoli che oscillano come in una strana e complicata coreografia di una danza che non riesco a comprendere. Per fortuna so che solo raramente decidono di scendere a terra, quindi scelgo di proseguire verso l'altopiano, dove non c'è più illuminazione e alla cui fine la terra sprofonda per chilometri. Dopo qualche minuto già l'oscurità mi ha avvolto, quindi accendo la torcia del telefono per evitare di cadere nel precipizio, quando l'avrò raggiunto. Il silenzio è disturbato solo dal mio respiro e dal suono del mio cuore che batte, fin troppo veloce, ma proseguire è tutto ciò che conta ormai. Dopo non so quanto tempo, forse più d'un'ora, il fascio di luce passa dall'illuminare la sabbia, al perdersi nel nulla. Mi siedo sul dirupo e spengo la luce. Il silenzio non è mai stato così silenzioso, e il buio così buio; nessun panorama ha mai meritato così tanto di essere osservato, o un suono così tanto di essere ascoltato. Non voglio pensare perché il rumore dei miei pensieri disturberebbe tutto questo. I minuti passano, non so quanti sono, forse sono anche ore, ma non mi interessa. Ad un certo punto sento qualcosa in lontananza che si avvicina: è un suono grave e continuo, inquietante ma allo stesso tempo rassicurante, forse è per questo decido di stare ferma e di aspettare. Non so se è la paura ad immobilizzarmi, o la speranza di scorgere qualcosa che mi to-

espirare. Inizio ad interrogarmi: perché tutti gli animali possono nuotare e noi no? Sarà che questa notte è strana, sarà che non sono in me, ma se inizio ad agitare le braccia e le gambe forse anche io potrò vedere cosa c'è oltre l'acqua. Davanti a me c'è il nulla, se mi butto o scopro di poterlo fare o scomparirò per sempre. Faccio un passo, ne faccio un altro... un respiro profondo, ed ora non so cosa



Foto di Jacopo Bucciardini

La lingua del mare



Davide
Lucioli

L'Enigma Marino

Il mare; quella distesa blu di acqua salata che occupa la maggior parte della superficie del nostro pianeta, e che ognuno di noi, almeno una volta nella vita, ha contemplato con stupore, per la sua incredibile immensità. Mille pensieri e mille ricordi riaffiorano nel contemplare quella vastità ondata, ora burrascosa, ora piatta, ora spumeggiante, ora calma... Ma cosa si cela in fondo al mare? Sotto la superficie increspata di quelle acque verdi-azzurre, sotto le aggraziate acrobazie dei delfini in migrazione, sotto le placide movenze dell'anziana tartaruga, sotto il cavernoso boato della balenottera azzurra e sotto il più abissale degli squali goblin... cosa si nasconde? Nella più misteriosa e tombale quiete, in mezzo all'oscurità del fondale accesa saltuariamente da qualche pesciolino luminoso che vaga solitario, si trova una piccola e fioca luce, che oscilla lentamente cullata dalla corrente, ma terribilmente ipnotica. Nulla sembra poter spezzare quel misterioso silenzio che regna sovrano nel fondo del mare e l'armonioso ondeggiare di quella piccola luce tentatrice, che sembra invitare ad avvicinarsi, per sfamare la propria curiosità; mentre tutto intorno, per l'intero fondale così buio e calmo, sembra essersi fermato il tempo irreversibilmente; fin quando la preda non è abbastanza vicina... La luce scatta di colpo, l'acqua inizia improvvisamente ad agitarsi, un'ombra mostruosa sembra materializzarsi dall'oscurità del fondale sabbioso e balza velocemente avvicinandosi, due lanterne rigidamente concentrate nel bersaglio si rivelano dal buio, le fauci spaventosamente grandi si chiudono senza scampo. E ripiomba l'ineluttabile silenzio.

Una cupa ombra si aggira per il fondale sabbioso, una sagoma mostruosa dalle enormi fauci si muove furtiva di corallo in corallo, studia con accuratezza la postazione adatta e vigila nascosta nelle tenebre, nell'attesa che l'ignara preda si avvicini troppo imprudentemente. Già da molto tempo ridorme il fondo del mare nella quiete tombale, mentre gli occhi vigili scrutano l'ambiente e tengono d'occhio

Francesco
Presentini

di quello che sta accadendo, è ormai per lei troppo tardi: comincia a nuotare freneticamente in avanti, scappando per istinto di sopravvivenza finché non sopraggiunge una figura enorme, uno scatto fulmineo, un vortice irrefrenabile ed un morso letale.

Il mare; un infinito pozzo: di misteri e speranze.



Foto di Jacopo Bucciardini

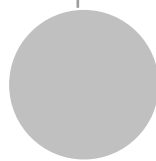
Sembra quasi un mare l'erba



Non sono mai abbastanza le parole per descrivere il mare o l'oceano, spesso nemmeno i colori semplificano tale necessità. Tutto ciò che mi resta è bloccarmi di fronte a tale specchio, in silenzio, contemplando, come l'universo vi si immerga, e ad ogni ora stupirmi dei giochi di luce sulla sottile linea che lo delimita.

Titolo: *Maccheria*

Tecnica: *Carboncino*



Francesca
Dini



Titolo: *Sera sull'Atlantico in Andalusia*

Tecnica: *Acquerello*

Titolo: *Riflessione all'orizzonte*

Tecnica: *Pastelli ad olio*



Nell'eremo sotto al faro

Jacopo
Bucciantini

Lampioni dalla luce soffusa illuminavano fresca nebbia, mentre camminavo ad un'ora piuttosto tarda nei pressi di un cimitero in quieto riposo. Non ricordo esattamente dove mi trovassi, avevo la mente offuscata, ma ero certo di essere in una località marittima. Era veramente strano il fatto che io non avessi la percezione di dove stessi andando e nemmeno del motivo per il quale mi trovassi nel cuore della notte da solo a passeggiare sopra un marciapiede in pietra che costeggiava il luogo di riposo di innumerevoli cadaveri ma, ad ogni modo, tutto mi appariva perfettamente normale così come era e dunque proseguii verso la direzione che stavo seguendo nel momento nel quale tornai, per così dire, cosciente. Il percorso era inesorabilmente oscuro e l'unico elemento che mi indicava la via era proprio la fila di lanterne poste ad egual distanza l'una dall'altra, dalla flebile fiammella. D'improvviso passò una carrozza dal rumore di zoccoli e ruote scricchianti: il cocchiere silenzioso, col capo chino e coperto da una tuba, si voltò per un attimo verso di me fissandomi con vitrei occhi di cristallo, gelosi custodi di qualsiasi emozione potessero quelli di un individuo comune far trasparire. Prima di scomparire nella fredda foschia notturna, una tenda posta sopra lo sportello della carrozza si mosse come se qualcuno dall'interno volesse osservarmi, ma il movimento fu quasi impercettibile e compresi che la curiosità che potevo aver suscitato si era immediatamente spenta. Giunsi poco dopo all'interno d'un piccolo agglomerato di case.

notare la presenza di una taverna; ascoltando meglio mi parve di udire pure il suono di un organetto che suonava una quanto meno malinconica melodia. Decisi spontaneamente, ma come se una forza superiore mi guidasse, di entrare. Aperta la porta del locale doveti scendere alcuni scalini poiché esso era almeno per una buona metà dell'altezza complessiva della stanza, interrato. Il luogo era buio poco meno che fuori, le pareti trasudavano un'afosa umidità che dava sfoggio di sé attraverso le muscose pareti di pietra. Un odore di vino, fortemente prossimo a divenir aceto, aleggiava nell'aria insieme al fluttuante caldo fumo delle accese pipe dei presenti: costoro stavano seduti in posizioni all'apparenza piuttosto scomode, rimuginando su di uno squallido passato, disprezzando la loro stessa persona e quella degli altri e forse talvolta sperando... La musica proveniva direttamente dall'angolo più lontano dall'ingresso, dove fra le tenebre, un uomo robusto seduto su di uno sgabello, dall'espressione rassegnata, appoggiandosi fiaccamente al muro, teneva fra le mani lo strumento che prima avevo immaginato venisse suonato. Nessuno rivolse verso di me il suo sguardo, fatta eccezione per il probabile taverniere che da dietro il bancone, sul quale un individuo in preda ai fumi del vino, sbavando, consumava un inquieto sonno, mi fece cenno con la mano di prendere posto in prossimità del punto dov'egli si trovava.

L'uomo, piuttosto magro e di media statura, con dei baffi incolti e radi capelli grigi, indossava una sudicia camicia che in principio probabilmente

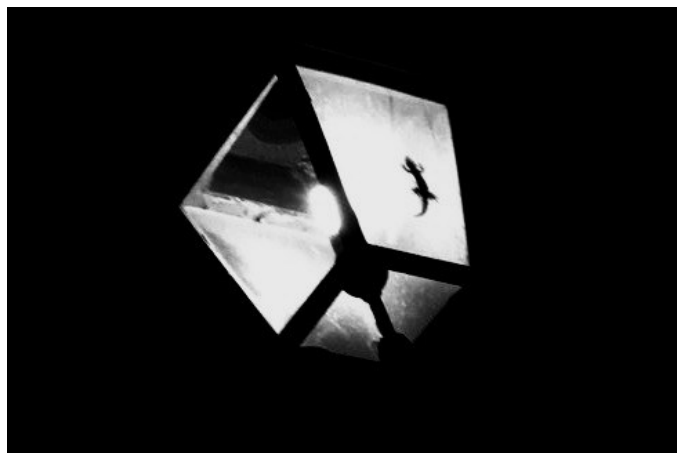


Foto di Jacopo Bucciantini

crinato sul bordo, tuttavia, almeno all'apparenza pulito, colmo di acqua.

Avevo addosso una giacca di lana grezza nera dal bavero piuttosto alto, capo inusuale in confronto agli indumenti che indossavano gli altri. Del sudore aveva cominciato a scendermi dalla fronte per l'elevata temperatura e così reputai saggio togliermi il suddetto capo di dosso. Mi accorsi che indossavo una sgualcita benché pulita camicia di lino; mi frugai nelle tasche dei calzoni, ma non vi trovai niente. Bevi senza curarmene, ciò che avevo ordinato. Parlai distrattamente con quello che scoprii essere il gestore della taverna e che mi rivelò senza stupirsi della domanda, dove mi trovassi. Talvolta durante lo scambio di parole, rivolgendosi agli abituali frequentatori del posto, alzava la voce bestemmiando per qualche ragione che rimase, per indifferenza, a me oscura.

Intanto l'uomo con l'organetto continuava impassibile a suonare. Le note descrivevano con acredine il suo stato d'animo impregnato di una bruciante rassegnazione.

Ad un tratto l'oste sembrò bloccarsi fissando un esatto punto, come se stesse accadendo un fatto ad egli indubitabilmente sgradevole; toccandosi la cintura per controllare se avesse ivi il coltello, mi domandò di scusarlo perché si sarebbe per un attimo assentato. Prima però di andarsene mi chiese di pagarlo. A tale richiesta risposi effettivamente con molta calma, dicendo che non avevo niente con me e fu così che il ristoratore, alterato per il mio comportamento, ma comunque senza scomporsi eccessivamente, disse - rammento esattamente le parole - «benissimo, se è così allora sarà bene che voi mi ripagiate scendendo giù in cantina e riportando di sopra colui che vi è appena sceso senz'alcuna autorità». Ad essere sincero rimasi un po' confuso per la richiesta, ma credetti giusto ripagare in qualche maniera quell'uomo che si era comportato cortesemente nei miei confronti. Mi alzai dallo sgabello e mi avviai naturalmente, come se fosse ovvio, verso il punto che in precedenza l'oste aveva fissato. Egli mi guardò con sospetto per aver proprio preso la succitata direzione

na al musicista che al mio avvicinarmi alzò per un attimo lo sguardo stanco, e scesi per i quasi fradici lignei scalini.

Inizialmente mi sorpresi del fatto che anche le lanterne poste in piccole edicole nel muro, che assecondavano la direzione delle scale fossero accese: in effetti immaginavo che lo scantinato non dovesse essere una stanza molto frequentata e che per tanto sarebbe dovuto essere buio laggiù, ma poi riflettendo più attentamente realizzai che forse un taverniere avesse spesso bisogno di scendervi per fornire agli ospiti libagioni. Giunto alla fine della scalinata, al contrario delle mie aspettative, mi ritrovai in un lungo corridoio cupo, ma comunque illuminato. Mi resi conto in quel momento di aver lasciato il mio cappotto nelle vicinanze del bancone, ma anche del fatto che sarei comunque tornato a riprenderlo una volta trovato l'individuo che si era introdotto nella cantina nascostamente. Il corridoio conduceva ad una sorta di insenatura nel muro che probabilmente dava accesso ad una stanza molto ampia e dalla quale proveniva un gelido spiffero. Poiché dopo aver attraversato lo squarcio nel muro non avrei trovato che tenebra, dovetti prendere una lanterna che brandii nella mia mano sinistra, pronto ad impugnare il coltello se ce ne fosse stato bisogno. Oltrepassai lo spazio posto fra mattone e pietra, fra calce e terra ed appoggiando il piede nell'ombra, mi accorsi che nel piantito non vi erano più presenti tavole di legno come nel corridoio, ma probabilmente pietrisco e terra molto umidi e scivolosi. Cercai il più possibile di illuminare il vano nel quale mi trovavo, davvero più freddo della stanza posta esattamente sopra e mi rammaricai di non avere con me il mio capo di vestiario poc'anzi apparso tanto scomodo. Le pareti poste molto distanti l'una dall'altra erano come quasi tutto il resto in pietra; avevo scorto sempre in prossimità di queste alcuni bauli e oggetti in legno divorati dall'umidità. Ciò che più mi sembrava assurdo era il fatto che non vi fosse niente là ove mi trovavo che potesse far ricordare la cantina di una taverna: non c'erano vino e nemmeno salumi; niente che potesse avere valore e mi domandai

metteva di scendere ancor più in basso, e dopo qualche metro un altro, e poi un altro ancora. Giunsi così in basso che abbassandomi di un altro scalino mi accorsi che ero prossimo ad immergere la gamba in una sorta di corso d'acqua sotterraneo. Ancora non avevo visto nessuno là sotto. Rimasi alcuni minuti a contemplare nell'oscurità il suono dello scorrere dell'acqua nonostante il freddo e quando pensai di tornarmene indietro, decisi di voler prima sapere quanto essa fosse profonda. Avvicinata la fonte di luce al filo del chiaro liquido, dovetti immediatamente indietreggiare per lo spavento: bianchi teschi senza vita riposavano sul fondo del ruscello insieme a tante altre ossa. Nell'agitazione allora tentai di illuminare ogni angolo del luogo, timoroso del fatto che qualcuno potesse aggredirmi e scorsi così alcuni ratti correre rasente le mura, non più costruite dalla mano delle persone, ma scavate nella profondità della roccia a formare una sorta di galleria naturale. Corsi verso l'uscita, ma colto dal panico, nella paura di trovarmi in un luogo di morte circondato dalle tenebre, imboccai un buio percorso a sinistra di quello dal quale ero venuto, senza rendermene conto. Inizialmente il corridoio divenne in salita ma poi mi imbattei in vere e proprie scale intaccate nella pietra. Ad un tratto scorsi, decisamente più in alto rispetto alla mia persona, una flebile luce che scompariva e credetti di aver trovato colui che cercavo. Estrassi per sicurezza il coltello ora che mi ero calmato e nella lucidità compresi di essermi casualmente imbattuto nel giusto percorso da seguire. Giunto alla fine della scalinata mi trovai in una piccola stanzetta delimitata da pareti di mattoni unite alla roccia, contenente varie botti di diverse dimensioni. Una debole aura proveniva da un lampadario a candele appeso al soffitto, del quale, sebbene ce ne fossero cinque, una soltanto era accesa. L'ombra che avevo visto in relazione alla fiammella però non poteva spiegarsi dal momento che nessuno, a parte me, si trovasse là e così iniziai a setacciare i grandi contenitori del vino. Battendo contro la base di legno col pugno, capii quali botti fossero piene, fino a quando non ne trovai una che suonò

tentai in vari modi di aprire la porta camuffata. Ad un tratto mi accorsi che il rubinetto della botte si muoveva esattamente come una maniglia, ma sembrava bloccato mediante qualche congegno e soltanto dopo almeno cinque minuti buoni, riuscii ad inserire il dito in un foro nel legno che celava una sorta di levetta che sbloccò la serratura. Spalancata l'entrata del probabile passaggio segreto, udii distintamente il suono di scarpe che si allontanavano in fretta e fu così che iniziai a correre per uno stretto e basso cunicolo, verso il rumore percepito poco prima. Svoltai sulla sinistra alla fine del buio e angusto cunicolo per ritrovarmi all'interno di una sorta di eremo sotterraneo, dalla forma circolare. Davanti a me incisa sulla pietra vi era la schematizzazione di una croce latina ed in alto, nell'esatto centro del soffitto della formazione rocciosa, vi era un ampio foro dal quale perveniva un morbida raggio biancastro, probabilmente lunare, che solo illuminava perpendicolarmente il piantito sul quale era presente una grossa pozzanghera. Nelle prossimità della croce scorsi con diffidenza la sagoma di un uomo con in mano una candela accesa, la testa china ed un bastone in mano. Brandendo l'oggetto contundente datomi dal ristoratore mi avvicinai all'individuo chiedendo chi fosse e cosa avesse avuto intenzione di fare laddove eravamo venuti a trovarci. L'uomo, con una folta bianca barba incolta, alzò il capo incappucciato e singhiozzò, lasciando cadere la candela che a contatto con il freddo pavimento marmoreo si spense. Capii dunque che l'oggetto oblungo che costui, evidentemente piuttosto vecchio, aveva in mano non era un'arma, bensì un sostegno per reggersi in piedi; ebbi compassione della debole figura e perciò riposi il coltello nella cintola per mostrare che le mie intenzioni non fossero violente.

Dissi: «cosa ci fate voi qui? Sapete che non potete vegliarci?» e questi mi rispose: «sono solo un vecchio, lasciatemi qui a meditare, non ne ho forse diritto? », ed io: «non saprei, sono stato mandato quaggiù col compito di portarvi via e mi duole ma dovrò farlo; piuttosto perché avete tanta bramosia di rimanere quaggiù?»; il vecchio concluse: «ho

male da chiedere di rimanere in un posto tanto tet-
ro? Se posso permettermi...», ma l'anziano non mi
rispose e continuò a fissarmi. Restai in muto silen-
zio. Ad un tratto quando credevo che avrei dovuto
portarlo via colla forza, l'uomo sussurrò: «sapete
cos'è quell'apertura là in alto? È la bocca di un poz-
zo, posto in cima alla scogliera vicino al faro. La
stessa scogliera che continua a perseguitarmi.
Quest'eremo si trova qui da tempi inimmaginabili,
chissà quali genti l'hanno plasmato. Questo luogo
nascosto e sacro è l'unico che può ascoltare le mie
suppliche, è l'unico che riesce a confortarmi, come
potete voi chiedermi di andarmene? Per quale
ragione voi, o l'oste, credete opportuno privare un
vecchio del suo unico appiglio di salvezza?». Io
non seppi invero con quali parole replicare,
perciò tacqui. Il vecchio annuì con decisione e ra-
pidità, dopodiché strofinò con la mano l'incisione
religiosa, si fece il segno della croce ed andò verso
una parete dell'ambiente dove si trovava uno sga-
bello; da lì accese la pipa con dei fiammiferi che
estrasse dalla tasca. Il volto dell'uomo veniva a
tratti illuminato dalla opaca luce della fiamma all'in-
terno dell'oggetto di legno che teneva in bocca.
Reputai a quel punto, giusto, senza fare altre do-
mande, andarmene e raccontare al taverniere
quanto mi era stato detto. Fu così che mi voltai in
direzione dell'uscita e feci per andarmene. Colui
che vegliava allora tossì, e poi lo sentì alzarsi. Mi
voltai. L'uomo guardandomi con stupore affermò
solennemente e forse con un po' più di sollievo nel
cuore: «non potrei rifiutare mai la richiesta di un
uomo così a modo, come lo siete stato voi con me.
Infondo anche questo potrebbe contribuire alla re-
denzione delle mie colpe». Tossì di nuovo e mi si
avvicinò per seguirmi.

Uscendo dall'oscuro luogo capii che il vecchio
doveva essere stato in tempi migliori un capitano di
un vascello e che probabilmente un suo errore
doveva essere costato tanto a molte persone che
adesso lo odiavano; non ebbi alcun elemento con-
creto per sostenere tale percezione, ma in quanto
tale, l'avevo in me e nulla più. Elaborando tali con-
siderazioni cominciai a ripensare al fatto che non

oramai non suonava più e anche il fragoroso voci-
are che avevo percepito nell'entrare nel posto pub-
blico sembrava cessato. Aperto l'uscio infatti
trovammo l'ambiente quasi totalmente buio, solo
una candela rimaneva accesa sul bancone vicino
alla mia giacca ben piegata da qualche anima gen-
tile oppure ladra.

L'ospite stava riponendo le sedie sopra i tavoli e al
vedere me, chinò il capo seriamente in segno di
ringraziamento, ma al vedere il vecchio sputò in
terra in inequivocabile atto di disprezzo; mi sembrò
tuttavia un disprezzo forzato, come da una qualche
consuetudine imposta, piuttosto che sentito; non vi
pensai a lungo.

Afflitto per la situazione ad ogni modo, consegnai il



Foto di Jacopo Bucciantini

Il Mare Davanti

Paolo Simi

Mi tenevi la mano quella sera in cui il mare ci arrivava alle ginocchia, inutile era il nostro scrutare l'orizzonte nel momento più catartico dei nostri ventidue anni. La foschia, così densa davanti ai nostri occhi, noi fragili corpi prede della sorniona marea. Quanto è strana la nostra età, sentivamo di poter spaccare il mondo, ma l'ignoto di fronte ci faceva tremare le ossa per l'inquietudine ad ogni metro guadagnato, ad ogni sguardo volto alla riva sicura; un piede davanti all'altro, atto primordiale che diviene titanica impresa: nessuno si muove spavaldo nel nulla. E ci venne in mente quella canzone, quei versi disperati sul mare davanti, araldo dell'incertezza di un'adolescenza finita, rito di passaggio verso la disillusione, presa di coscienza su un'illusoria quanto infantile scontatezza e ingratitudine. Ci guardammo negli occhi e con voce tremante sussurrammo di tornare indietro. La sabbia cullò per ore la nostra mutata consapevolezza mentre in silenzio ascoltavamo l'incessabile gorgoglio delle acque. Più volte lo sguardo tornò tra le nebbie all'orizzonte, minaccioso monito dell'inevitabile. Il mattino seguente, il mare tornava ad essere quello di quando eravamo piccoli, l'oasi felice a cui anelare nel freddo gennaio; ma i nostri occhi avevano

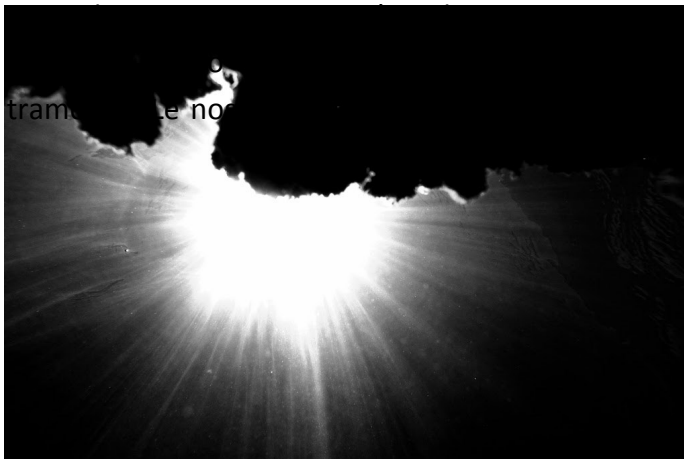


Foto di Jacopo Bucciantini

Antongiulio
Banelli

Il Mare: come lo viviamo, come lo vivevamo

Cosa è il mare per noi? Il caldo dell'estate, il morso del sale sulla pelle, il soffio della brezza tra i capelli... ed una bolgia nelle orecchie. Gente che parla (sbraita) al telefonino, gente che vaga urlando il nome di figli/nonni/cani/altri esseri in loro custodia, gente che gioca ai racchettoni manco fossimo agli Open di Parigi, gente, gente, gente! Che cacofonia! Che cacofonia, ora. Se avessimo potuto essere su quella stessa spiaggia, invece, ai tempi di Napoleone, o di Carlo Magno, o di Giulio Cesare, solo una cosa avrebbe riempito l'aria: il silenzio. Un silenzio rotto solo dalle strida dei gabbiani e dalle onde infrante sul bagnasciuga. Per millenni, infatti, il rapporto dell'essere umano con il mare fu assai più di odio-amore che di amore-odio. Basti leggere, a riguardo, i versi di Omero sui pericoli di Ulisse, dalle sirene ai ciclopi passando per Scilla e Cariddi, che riecheggiarono per i secoli successivi nelle pagine di Virgilio, di Ariosto, di Shakespeare... il mare che infrange le navi dei Troiani in fuga, il mare casa del mostro che tenterà di divorare Andromeda, il mare che circonda l'isola in *La Tempesta*. Il mare ostile, avversario, nemico. Dove non si poteva esorcizzare la sua furia nella tranquillità dei porti, si lasciava tutto ad una natura desolata fatta di paludi malariche e selve impenetrabili, in cui spesso si doveva temere, più che i lupi in agguato tra i boschi o gli squali tra le onde, i disperati che campavano derubando chi era più sfortunato di loro. Per fare un mero esempio, il nonno di chi scrive aveva un amico che ebbe la malaugurata idea di andare a fare il bracciante in Maremma. Non tornò mai più a casa:

quando si capì il ruolo che aveva l'azione combinata di iodio e raggi solari su nemici tanto invisibili quanto temibili, i germi. I primi pionieri del nuovo ciclo furono così gli aristocratici ed i ricchi borghesi che, da cabine su ruote portate in mezzo all'acqua, s'immergevano vestiti di camicioni antenati del burkini, sempre e solo fino al busto, tra le onde benefiche. Tra questi pionieri, il Vate D'Annunzio che, fedele al suo stile, aggiungeva del suo al copione di cui sopra: s'immergeva nudo, e come telo da mare c'era ad aspettarlo, tra le dune della spiaggia, le grazie d'una procace fanciulla. Il Vate ed i suoi amori sull'Adriatico, in ogni caso, restarono un caso isolato ancora per un pezzo, in un'Italia che spesso vedeva il mare solo per andare in America, su cui neppure la Grande Guerra incise più di tanto. A parte le battaglie per il possesso della Laguna Veneta, l'orizzonte dei soldati furono difatti le poco marittime cime delle Dolomiti. Qualsiasi fatto d'armi che riguardasse il mare anche solo di lontano, come i treni corazzati che percorrevano la ferrovia tra Venezia e Bari in cerca di navi austriache, vedeva come combattenti non i soldati del Regio Esercito, ma i marinai della Regia Marina. Fu giusto dopo questa buriana che nacque il mare delle masse, tramite una mossa politica del Fascismo. Un suo lascito sulle nostre spiagge, specie in Romagna, lo abbiamo nelle rovine di elefantiaci edifici, rosi dagli anni e dalla salsedine. Non sono né alberghi né condomini, ma colonie marine. Erano strutture volute da Mussolini per alloggiare centinaia di bambini indigenti alla volta, che altrimenti non avrebbero mai conosciuto le onde del mare. Oltre che essere un'ottima propaganda per il regime, aveva un altro risvolto, tanto pratico quanto inquietante: rendere la gioventù italiana meno rachitica e più atletica, trasformandoli in ottimi soldati per le guerre future dell'Italia imperiale. Venne un'altra guerra, e proprio dal bagnasciuga venne la fine di Mussolini sulla punta delle baionette angloamericane. Infine, il Boom Economico. Le spiagge diventano il set della nuova Italia, quella di *Il Sorpasso*, *I Vitelloni*, *I Mostri...* la definitiva consacrazione del mare della gente, o della gente. Quel mare che noi tutti ora cono-

Vuoi scrivere nel nostro giornale?

Dove puoi contattarci o seguirci?

Pagina Facebook:

www.facebook.com/ulceradelsignorwilson



Twitter:

[@ulcerawilson](https://twitter.com/ulcerawilson)



Sito Web:

www.lulceradelsignorwilson.it



Instagram:

[@ulceradelsignorwilson](https://www.instagram.com/ulceradelsignorwilson)

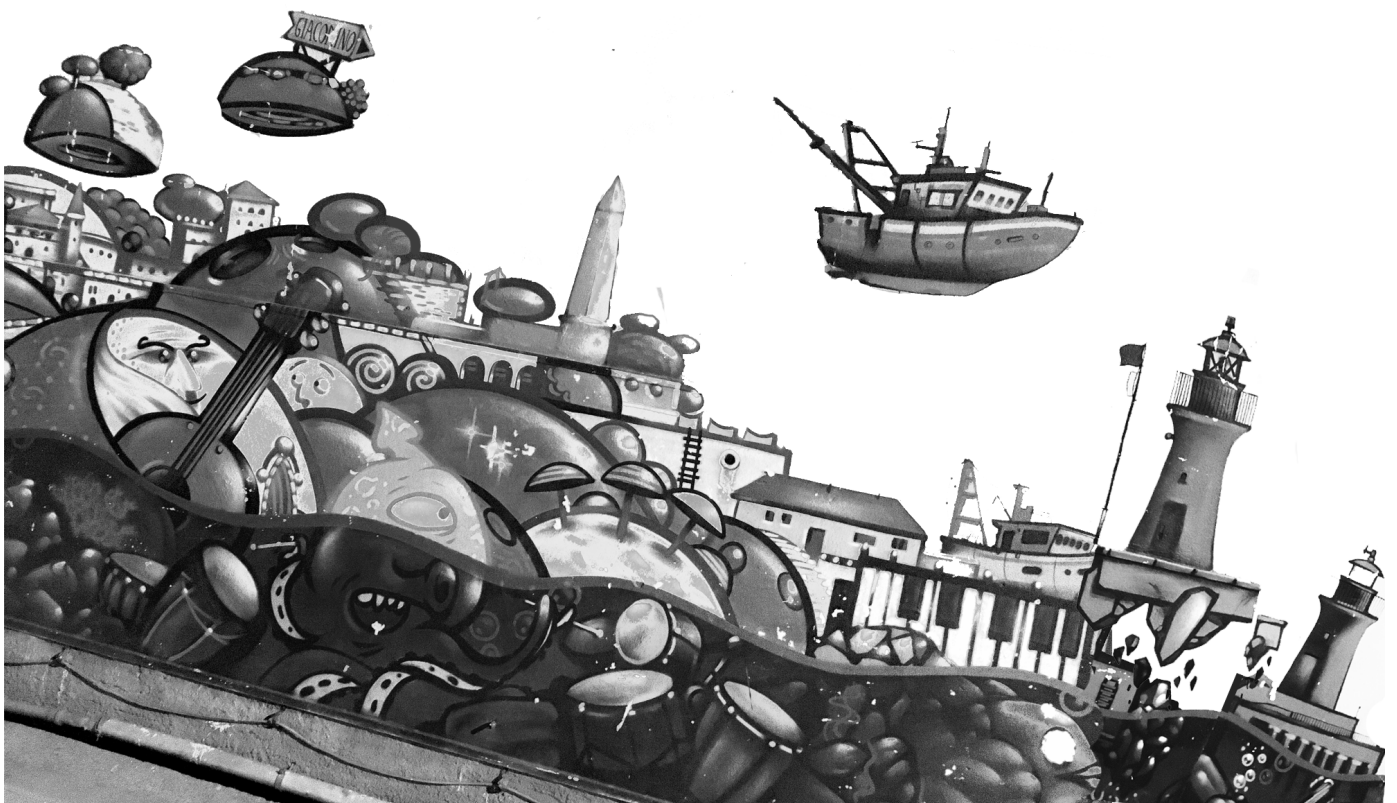


Mail:

info@lulceradelsignorwilson.it



Foto di Jacopo Bucciantini



Rivista culturale gratuita fondata nel 2016. Scritta dall'associazione culturale e di promozione sociale "L'ulcera del signor Wilson". Stampata dal centro d'Aggregazione Giovanile "ZAK" di Camucia di Cortona.